

Storia di un ufficiale di carriera del Granducato di ***

Per esaminare il romanzo breve di Pierre Codiroli, vincitore del Premio Ascona 1985, diversi sono, a tutt'oggi, i contributi persuasivi: accanto alla prefazione di Gina Lagorio ed alla postfazione di Remo Fasani, che accompagnano il volume, si devono segnalare le attente recensioni di Fernando Zappa (cfr. *Corriere del Ticino* del 18 dicembre 1985) e di Manuela Camponovo (cfr. *Giornale del popolo* del 17 dicembre 1985).

A questi scritti critici si deve poi aggiungere una presentazione dovuta all'autore stesso: o tale pratica dell'autorecensione, pur essendo discutibile per l'effetto condizionante che possiede (come ha scritto giustamente Fernando Zappa), è rara ma non del tutto inedita, se già un grande come Federigo Tozzi vi fece qualche volta ricorso. A tutti questi contributi critici si rinvia il lettore, magari, se gli piace, con il supporto di questa scheda, mirante a evidenziare tre aspetti del libro: a) l'impianto generale; b) il carattere della vicenda; c) la funzione delle descrizioni.

Quanto all'impianto generale, si tratta di un romanzo nel quale il «continuum» narrativo è vistosamente spezzettato. Ogni sequenza non eccede mai la misura breve delle poche pagine, ed a volte si frammenta ulteriormente in sottosequenze. Numerose risultano pertanto le soluzioni di continuità provocate dalle ellissi. La struttura è funzionale alla prospettiva adottata nel raccontare la storia: lo scavo psicologico, anche audacemente spinto fino nei meandri del sogno, prevale nettamente. Gli accadimenti contemporanei alla narrazione sono rari e poco sconvolgenti (se si eccettua l'incontro con Solange: pp. 87-92); l'unica vera svolta nei fatti (la decisione di abbandonare la carriera militare) è solo preannunciata dalla prolessi, ma non pienamente attuata. I fatti rimanenti (l'infanzia del protagonista, la morte del padre, l'ascesa di grado militare, le avvisaglie della crisi) stanno come su uno sfondo lontano, perché la ricorrente focalizzazione interna sul protagonista e la distanza temporale ne fanno percepire solo l'ombra riflessa o l'eco.

L'impianto generale riprende, con intelligenza e originalità, alcuni modelli: la rievocazione del passato in una seduta psicanalitica non può non richiamare Svevo (di cui però manca l'ironia spregiudicata esercitata a danno del medico curante); l'atmosfera deliziosamente stagnante, starei per dire l'incantevole monotonia che avvolge persone e ambienti apparenta il libro di Codiroli a certi romanzi di Pavese: penso a *La spiaggia* o al *Diavolo sulle colline* per i colloqui stanchi, reticenti, ricchi di sottintesi.

Coerente con le scelte narrative adottate mi pare che anche la fisionomia formale della pagina; si tratta di una «discrezione stilistica» (come ha ben visto Gina Lagorio) ottenuta con mezzi svariati: il ricorso pressoché costante al registro medio della lingua, mentre restano quasi del tutto assenti dialettismi e voci plebee; l'estremo controllo, soprattutto sintattico, cui è sottoposto il monologo interiore. Lontano dal flusso magmatico destrutturante di un Joyce, il monologo interiore che costituisce l'ossatura del libro ha qualche punto in comune con quello di Virginia Woolf: vincolando la coscienza del personaggio alla voce del narratore, i pensieri risultano selezionati, e il flusso di coscienza si lascia afferrare dalla riflessione o da impennate liriche.

Quanto al *carattere della vicenda*, l'autore nell'autorecensione e la prefatrice Gina Lagorio, di comune accordo, sottolineano che è metaforico. Le intenzioni del libro non sarebbero pertanto dissimili da quella del buzzatiano *Deserto dei Tartari*: la vita militare rappresenterebbe tutte quelle istituzioni nelle quali non viene imposto null'altro che l'obbligo di servire, anche a costo di sacrificare il valore della persona. I dati offerti sulla vita del protagonista collimano con le ansie riscontrabili nell'uomo alla ricerca di sé. Psicanaliticamente, il caso è, come suol dirsi, da manuale, con gli inevitabili rischi di caduta nel prevedibile che l'esemplarità comporta: vittima di un complesso di abbandono dovuto alla lontananza della madre, il protagonista soffre di un bisogno infantile di onnipotenza appagato nella carriera e nei rapporti sessuali; un acre senso di colpa rovescia l'avversione edipica per il padre nei meccanismi riparatori dell'assistenza. La famiglia cui il maggiore V. può iscriversi è delle più illustri in area italiana: per il bisogno di lasciar erompere la vita rinunciando ai ruoli può dirsi, latamente, pirandelliano. Rinviano piuttosto puntualmente al grande narratore siciliano alcuni motivi: lo specchiarsi, usato non come strumento per compiacere il narcisismo, bensì come indispensabile punto d'avvio all'autoanalisi (cfr. p. 62); il bisogno di percepirsi in modo estraniato, con l'occhio indagatore degli altri (p. 61), ricorda una delle aspirazioni di Vitangelo Moscarda (cfr. *Uno nessuno centomila*).

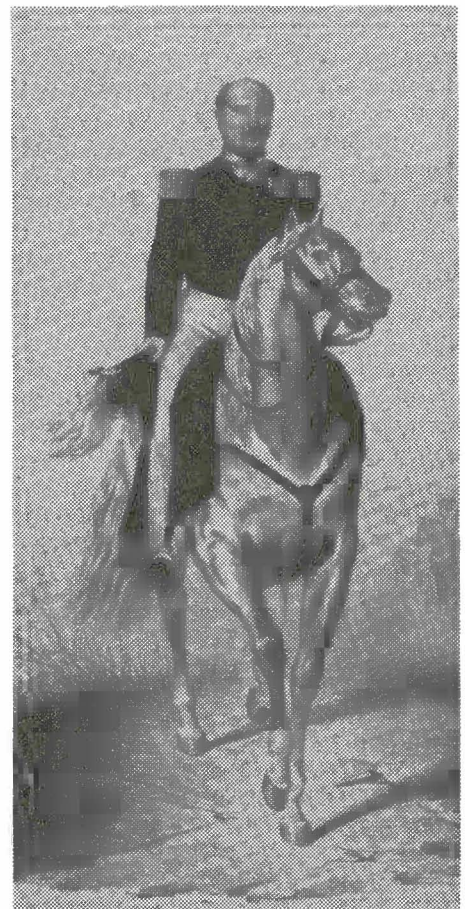
Pirandelliana mi pare anche una delle tesi soggiacenti alla vicenda: la felicità si trova fuori dell'istituzione (ecco il rituale, ben pirandelliano, del protagonista che si sveste della divisa militare: p. 77) e vivendo ai margini della società. Come non ricordare, poi, il capitolo conclusivo di *Uno nessuno centomila* quando si legge una frase come questa

(p. 85): «Vivere doveva significare aderire al mondo, agli oggetti, agli esseri umani; aderirvi senza preclusioni o reticenze».

La situazione delineata nel libro è, fuor di dubbio, propria di tutti i tempi, di tutti i paesi (ineccepibile, pertanto, la scelta di collocarla in un luogo immaginario), di tutte le generazioni («ecco, forse, ho cercato di narrare la storia di uno di noi», dice l'autore stesso nell'autorecensione); come i (possibili) modelli citati, il libro rientra nella ampia categoria dei romanzi che vogliono studiare soprattutto l'uomo in quanto tale, in sé considerato, assillato dalle domande esistenziali di sempre. È giusto pertanto registrare che le intenzioni che lo animano si tengono lontane da quella tendenza al racconto-pamphlet, (fortemente ancorato alla realtà svizzera o svizzero-italiana), che con Giovanni Orelli, Plinio Martini e Alberto Nessi ha dato le più valide prove narrative del Novecento ticinese (con meritori riconoscimenti oltregottardo e a sud di Pontechiasso).

Ci sono però pagine del libro mosse dal bisogno di contrassegnare con puntualità l'ambiente militare, e assecondanti una vena affatto opposta all'allegorica. Si pensi ai ritratti, ritagliati con un certo brio satirico, e volti a colpire caricaturalmente i tic men-

1° Reggimento Svizzero
Colonnello in gran tenuta
Napoli 1855



tali e le monomanie del graduato: il senso di superiorità (p.42), la persuasione che l'esercito sia il mezzo più qualificato per difendere le istituzioni democratiche (p.42), la carriera agognata come trampolino di lancio per i successi nella vita civile o come rivale contro la povertà (p.68; e si consideri anche tutta la vicenda del capitano Z.), la diffidenza verso i politici, che collima pericolosamente con la sfiducia nel gioco democratico. Si aggiungano poi certe scene (p. 41) che richiamano parodisticamente i cosiddetti «colloqui di servizio», e ci si può domandare se, accanto allo scavo psicologico, predominante, non si accosti, meno metodica certo, e più sommessa, anche la pittura d'ambiente sorretta da spirito dissacratorio. Se l'ipotesi fosse corretta, si potrebbe considerare questo primo romanzo di Codioli come un'opera in bilico tra finalità opposte. Mi pare di poter percepire l'oscillazione anche nel modo con cui viene trattata la cornice storica dentro cui la vicenda si iscrive: nelle prime tre parti, ad onta della determinazione temporale precisissima di p. 20 («Cavò dal taschino della divisa l'orologio: erano quasi le diciassette del 25 dicembre 1931»), le intenzioni allegoriche non permettono di andare oltre un rarefatto, slavato fondale (nulla si dice delle tentazioni totalitarie che attecchivano in quegli anni nelle alte gerarchie militari); nella quarta ed ultima sezione, si infittiscono i riferimenti alla storia mitteleuropea degli anni '30, e sia pure nella forma cauta dell'allusione compaiono diagnosi precise, ad esempio sul trionfante nazional-socialismo.

Certo, la latenza storica delle prime tre parti è giustificabile con ragioni di verosimiglianza psicologica; e precisamente con l'introversione del protagonista (che è quasi sempre la voce narrante), dominato dall'inquietudine di una personalità autentica e pertanto indifferente alle vicissitudini del mondo; e parimenti, alla ritrovata volontà di padroneggiare il proprio destino corrisponde una rinnovata sollecitazione a penetrare nella storia. Tuttavia, se questo libro ha, formalmente parlando, due anime, le motivazioni sono da cercare anche in un certo ondeggiare fra intenti eterogenei, che hanno il torto di non accordarsi, ma di farsi reciprocamente concorrenza; in parole grossolane ma efficaci: un'incertezza in sede di poetica condiziona un po' negativamente l'esito di un libro, cui, per il resto, anch'io voglio tributare parole convinte di elogio.

Delle *descrizioni* (per venire ora al terzo argomento), il libro fa un uso alquanto parco. Ognuna di esse poi non indugia se non su pochi aspetti del referente. I paesaggi hanno un grado basso di certezza topografica, ed in genere ne è colto il disegno generale; obbediente certo ai principi di «discrezione stilistica», una tale tecnica visualizza bene la situazione di spaesamento e di esilio fra uomini e cose vissuta dal protagonista.

Abbastanza trasparente risulta l'aggancio fra paesaggio e situazione esistenziale: quegli squarci di laghi o monti velati di nebbie, che appaiono ripetuti come un leitmotiv (cfr. p. 20 e p. 70) proiettano bene, su un

piano di tattile visibilità, lo stato mentale dell'uomo confuso, in cerca di sé, quale è il personaggio principale. Quando poi egli intravede una possibile svolta nella sua vita, anche l'ambiente cambia ed alla spettrale silenziosa subentra lo scrosciare della pioggia, che si può agevolmente interpretare come il correlativo oggettivo del rinnovato slancio esistenziale. E in tale frangente (p. 53), subiscono un mutamento anche le modalità percettive: se gran parte delle sensazioni precedenti cadevano sotto il dominio della vista, ora sono l'udito e l'olfatto a guidare una più piena immersione nella natura. Interni e persone sono ritratti con tecnica sinodochica: lo sguardo descrittore porta in primo piano un dettaglio isolato, scorciando la raffigurazione complessiva. Dietro una tale frammentazione sta, riflesso simbolicamente, il modo d'essere del protagonista, uomo anche lui smozzicato interiormente, perchè l'ambizione prima, i rigidi rituali del ruolo poi, gli hanno tracciato intorno confini troppo stretti. Tra i frammenti, spiccano, per il loro ricorrere a intervalli regolari, le macchie ed in genere le zone oscure: una «macchia smunta» (p.19) è la prima percezione

del libro, dotata di tutta l'importanza che le conferisce il rilievo posizionale; poi la seguono le analoghe immagini delle pp. 31 e 62. In un'identica tipologia sono inseribili le «basette grigie» (p.36) che richiamano il ritratto dello zio, e le «mani bianche, come accartocciate» (p.75) che fissano la moglie nella memoria. Sono, tutte queste presenze cupe o impoverite, non tanto un segnale della piattezza che contrassegna la vita alla clinica, quanto piuttosto un indizio del rancore sul quale si fondano i rapporti fra il protagonista ed il reale. E difatti, quando il senso di prostrazione comincia ad attenuarsi, e si fa strada la speranza, sia pure minima, di poter governare la propria vita, proprio il simbolo della tetraggine, vale a dire la macchia, si capovolge, in virtù di un ossimoro, nel suo contrario, diventando (p.88) «macchia di luce».

Flavio Medici

Pierre Codioli, *Storia di un ufficiale di carriera del Granducato di ****, Giardini editori e stampatori in Pisa - M.I.T. Divisione editoriale in Lugano.

Raccomandazioni della Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione (CDPE) che riguardano la scolarizzazione dei bambini di lingua straniera

Confermando le decisioni del 2 novembre 1972, del 14 novembre 1974 e del 14 maggio 1976, la Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione ribadisce i principi, le raccomandazioni e gli inviti seguenti:

1. Il principio dell'integrazione dei bambini di lingua straniera nelle scuole pubbliche senza alcuna discriminazione, e insieme la necessità che tale integrazione rispetti il diritto di ogni bambino a salvaguardare i valori culturali trasmessi dalla famiglia.

2. La raccomandazione ai cantoni:

- di favorire l'integrazione di questi bambini già nell'età prescolastica, accordando loro la possibilità di frequentare la scuola materna per due anni;

- di offrire loro, già fin dall'età prescolastica, corsi gratuiti di lingua locale (questa disposizione si applica solo nei cantoni di lingua tedesca);

- di inserire i bambini direttamente nelle scuole e nelle classi corrispondenti al loro livello di formazione scolastica e alla loro età, organizzando parallelamente corsi gratuiti di lingua e di recupero;

- di facilitare a coloro che arrivano da noi nelle ultime classi della scuola dell'obbligo il passaggio alla formazione professionale e al mondo del lavoro mediante speciali programmi;

- di tener conto in modo appropriato dell'allofonia e delle conoscenze supplementari nella lingua e nella cultura del paese d'origine, ai fini della promozione e della selezione.

Si deve soprattutto evitare l'inserimento di questi bambini nelle scuole speciali, solo a causa di carenze conoscitive nella lingua d'insegnamento;

- di offrire un sostegno extrascolastico a tutti i bambini che ne avessero bisogno;

- di preparare i docenti, sia nel corso della loro formazione di base, sia durante i corsi di aggiornamento, ad occuparsi di bambini stranieri, e di promuovere la collaborazione tra i docenti stranieri e autoctoni;

- di associare i genitori al processo d'integrazione dei loro figli, offrendo loro concrete possibilità di essere ascoltati dalle autorità scolastiche competenti;

- di concedere, nella scuola dell'obbligo, almeno due ore integrate nell'orario, per l'insegnamento della lingua e della cultura del paese d'origine;

- di autorizzare e, in caso di necessità, di sovvenzionare sperimentazioni scolastiche interculturali a tutti i livelli.

3. La raccomandazione alle amministrazioni scolastiche comunali di mettere a disposizione dei bambini e degli adulti stranieri le loro infrastrutture e il materiale scolastico occorrente, come contributo alla loro formazione e integrazione.

4. L'invito alle organizzazioni extrascolastiche a dedicare le loro cure alla soluzione dei problemi che assillano un numero sempre maggiore di giovani, di adulti e di genitori stranieri.